



LOCARNO 2. Guardare, non vedere

Antonello Morea, docente di italiano presso la Scuola media Locarno 2 (Morettina)

In questo intervento mi propongo di raccontare come è nato e si è sviluppato un progetto dedicato al cinema attuato presso la Scuola Media Locarno 2 e articolato in due anni, uno di scrittura (durante i laboratori di italiano con la I A dell'anno scorso) e uno di rifinitura e riprese terminato quest'anno in collaborazione con Umberto De Martino, collega di Arti Visive. Cinefilo e in particolare amante del *Noir* che va dagli anni Trenta agli anni Cinquanta del Novecento, soddisfo ed esprimo la mia passione scrivendo da diversi anni per la rivista "Cinemany", diretta da Nicola Mazzi.

Quest'anno, dicevo, abbiamo realizzato il cortometraggio LOCARNO 2, che ha partecipato alla selezione per il *Festival del Cinema Svizzero*, è stato accolto anche per la selezione del *Balóss Film Festival* (il festival internazionale del cortometraggio italiano con sede a Milano), ed è stato inserito all'interno della programmazione de *L'immagine e la parola*, l'evento primaverile che fa capo al *Locarno Film Festival*. In particolare, la proiezione è avvenuta presso il cinema Rialto il 17 marzo scorso¹.

Tutto è iniziato l'anno scorso, quando, avendo già lavorato a un progetto teatrale con lo scrittore Roberto Piumini, avevo intenzione di crearne un altro incentrato sull'idea di scrittura, gioco e poesia. I testi infatti sono filastrocche giocose e assurde scritte ispirandoci ai *Versi del senso perso* di Toti Scialoja; una poesia della poetessa americana Emily Dickinson (*Bussò il vento*); un'altra poesia sul cinema scritta durante un paio di lezioni di laboratorio; e un racconto memoriale ispirato a quello (*Autobiografia di uno spettatore*) che Italo Calvino scrisse nell'introduzione al libro di Federico Fellini, intitolato *Quattro Film* (Einaudi, 1974). L'anno scorso abbiamo scritto anche altri testi che sarebbero diventati parte del progetto teatrale, ma che abbiamo escluso da questo lavoro cinematografico.

A farci virare dal teatro al cinema è stata, come spesso accade, una serie di eventi in parte fortuiti, in parte cercati e voluti. Quest'anno, infatti, essendoci venuti a mancare dei supporti economici per la realizzazione dello spettacolo teatrale, ho provato a spedire una bozza del progetto allo *Schweizer Jugendfilmtage* (il festival del cinema giovanile svizzero). Il comitato di Zurigo ha accolto la nostra idea con entusiasmo e ci ha fornito il supporto di una regista (Mara Manzolini), la quale ci ha seguito per gran parte del lavoro. Purtroppo il film non è stato selezionato per la competizione finale, ma questo primo passo ci è servito non solo per sot-

toperlo ad altre competizioni, come si accennava sopra, ma anche per riflettere sul nostro lavoro di insegnanti. Fare arte, *ça va sans dire*, non può prescindere dal riflettere su ciò che siamo e che ci circonda.

Cinema e teatro, ne sono persuaso, rappresentano non solo un modo per guardarci dentro, ma anche una lente speciale per guardare alle cose del mondo da un altro punto di vista. Sono forse la strada più diretta per *imparare*, questa strana voce verbale che dovrebbe fare tutt'uno con il sostantivo 'scuola'. Ho detto *guardare* e non *vedere* perché in effetti sono due verbi diversi, molto diversi. Magari analoghi, magari affini, ma di certo non omologhi, non uguali. "Le parole sono importanti", dice Nanni Moretti, un regista che mi ha da sempre accompagnato per scoprire le cose del mondo. Se infatti il *vedere* ha più strettamente a che fare con la percezione visiva, il *guardare* ci offre invece un dirigere lo sguardo, un fissare gli occhi con attenzione. Sembra un paradosso, ma il *guardare* può addirittura prescindere dalla vista: esso ci mostra una intenzione che ha in sé il perseverare. Ecco, guardare al cinema ha rappresentato quest'anno la nostra stella polare, quella a cui ho fatto riferimento per navigare. E il parentado lessicale da cui nasce il navigare ci apre le terre sotterranee che sono dentro di noi. Una tenda leggera che scorre sui nostri rapidi lavori quotidiani e allo stesso tempo concede uno spazio alle cose che ci servono e che spesso non si trovano. C'è un modo molto pratico per considerare l'utilità spicciola di un verbo come *guardare*. La sua opposizione al *vedere*, quello dritto e pedestre, è così schietta e fisiologica che non si porta dietro nessuna scoria, nessun ferito, nessun accidente legato alle deformazioni inquietanti dell'obliquo e dello storto. Il *guardare* ha piuttosto a che fare con il *rovescio*, parola ben più felice perché ragiona con la lateralità, l'alterità, la bellezza. Il *guardare* è insomma un luogo di scoperta.

Veniamo adesso al film realizzato. L'idea era (ed è) quella di parlare del cinema come valore in sé e come opportunità per imparare, apprendere, fare ricerca; di parlare del cinema in una scuola di Locarno che convive con gli spazi del grande schermo. La nostra sede, infatti, è uno dei luoghi in cui il Festival del Cinema di Locarno si svolge: *La Sala* e *L'Altra Sala* sono spazi in cui lavoriamo durante l'anno, il *Fevi* è dietro l'angolo e lo *Spazio Cinema* dedicato ai *Forum* e alle conferenze si trova esattamente dove spesso i nostri allievi fanno partite di calcio o allenamento.

Nota

¹ Anche durante il Festival di agosto avremo una mattinata dedicata al nostro documentario presso la Biblioteca Cantonale. L'incontro si terrà martedì 13 agosto alle ore 10.00. Colgo l'occasione per invitare chi ne avesse il piacere.

La domanda a quel punto era una, ma abbastanza angosciata. Chi legge, prenda fiato: come avremmo potuto combinare le riprese di un documentario sul *Festival* con le filastrocche dell'assurdo (ispirate a quelle di Toti Scialoja) scritte l'anno scorso dalla I A (attuale II A), la poesia di Emily Dickinson *The Wind - tapped like a tired Man* (in italiano *Bussò il vento*), vari altri testi poi estromessi (tra cui mi piace menzionare un menù di piatti di parole, un'altra follia divertente scritta nei laboratori di prima media), una poesia sul cinema e un racconto sul cinematografo ispirato all'introduzione di Italo Calvino (il 15 ottobre 2023 si è consumato il centenario della sua nascita) al libro di Federico Fellini intitolato *Quattro film: I Vitelloni, La dolce vita, 8 1/2, Giulietta degli Spiriti* e uscito per Einaudi nel 1974? Bella domanda, no?

Dopo vari ragionamenti a quattrocchi con Umberto De Martino, abbiamo dovuto chiudere su una sceneggiatura di massima, una scansione delle scene, un'idea definitiva. Cosa succede nei luoghi del Festival quando il Festival non c'è? Cosa succede negli spazi de *La Sala* e de *L'Altra Sala*? Cosa nel campo di calcio in cui ad agosto (nel *Forum @ Spazio Cinema*) si consumano interviste e conversazioni con i divi del cinema mondiale? Cosa nei pressi del *Fevi*? La risposta che ci siamo dati si articola in un prologo e sei scene. Sei scene imperniate sulle cinque parole chiave che a nostro avviso identificano l'arte cinematografica (*gioco, poesia, racconto, libertà e lavoro*) a cui se ne aggiunge un'altra: *epilogo*. Sei scene per sei parole. Sei e solo sei, ovvero tante quante sono le lettere che costituiscono sia la parola CINEMA che la parola SCUOLA. Questo, in breve, l'excursus ideale (in realtà sempre più accidentato e complesso di quel che si dice) di LOCARNO 2.

Nel concreto, da insegnante, posso confermare che sì, il cinema (e certamente anche il teatro) è lo spazio giusto in cui trasmettere contenuti, umani e culturali insieme; anche perché a mio modo di vedere le due cose (parlo di cultura e umanità) non sono separate né separabili. Le nozioni che si apprendono nell'aula servono? La risposta è certamente sì; ma l'altro lato della medaglia, è bene dirlo, è che le nozioni presto si cancellano dalla nostra mente (se non vi fa troppo male, provate a interrogare gli studenti sulle stesse domande di una verifica a distanza di tre giorni dalla stessa e vedrete che desolante verità ne

trarrete!) se non le trasformiamo in vita, in lavoro. Il pericolo di fare una scuola di nozioni è quello di trasformare queste nozioni nelle tristi sbarre di un carcere da cui gli allievi presenti e passati vorrebbero (e avrebbero voluto) felicemente scappare via. Non mi dite che da allievi non ci avete mai pensato, che tanto non vi credo!

Lavorare alle riprese di questo documentario mi ha invece permesso di soffermarmi di più sul contenuto umano che i miei allievi potevano darmi – e che io potevo dare loro. È su questa terra che posso costruire, solo su questa, mi dico oggi rivedendo il documentario. Sembra banale, ma un desiderio tipico di ogni allievo – e su cui si dovrebbe puntare di più (e scopro l'acqua calda, visto che sono in felice compagnia di nomi come quelli di Piaget, Montessori, Don Milani e Danilo Dolci, per citare solo i principali riferimenti che mi vengono in mente) – è quello di voler uscire dall'aula. Quando a settembre ho detto loro che avremmo fatto scuola fuori, una luce di entusiasmo si è diffusa nei loro occhi. Era evidentemente una luce fuori fuoco e fuori luogo! Pensavano, infatti, che stare fuori dall'aula equivallesse né più né meno a un "non fare scuola". E invece, con loro grande sorpresa, questa insopprimibile sete di libertà dall'aula alla fine si è perfettamente coniugata con l'imparare a memoria dei testi, scrivere dei testi, leggere dei testi, mettere in scena dei testi, vedere dei testi che si combinano con la luce e le ombre, con lo spazio e col suono: in altre parole con una sequenza cinematografica. Non è poco. No, non è poco.

Nello specifico, dicevo, il cinema lo abbiamo raccontato nel flusso intrecciato di sei parole chiave che secondo noi rappresentano l'essenza del cinema: *gioco, libertà, racconto, poesia, lavoro ed epilogo*. Sei parole che stranamente, ma neanche tanto, sono corrisposte a quelle del loro apprendimento. Imparare infatti ha a che fare col gioco, con il racconto di sé, con la poesia, con il lavoro e, ovviamente, con la libertà. L'ordine in cui nomino questi cinque elementi può tranquillamente variare, ma il risultato non cambia: si arriva sempre al sesto, ovvero l'epilogo su cui soffermarsi e da cui ripartire nuovamente. Quel che voglio dire è che non è importante il modo in cui essi si combinano; quel che conta è che ci siano tutti. Escluderne uno comporta la perdita inevitabile degli altri: come può esserci poesia senza lavoro, senza libertà, senza racconto e senza gioco?

Impossibile. Come può esserci lavoro senza poesia, senza gioco, senza racconto, senza libertà di espressione di noi stessi? E lo stesso vale per il resto degli elementi. Ecco quindi che fare cinema è risultato molto vicino al fare scuola. Che poi la nostra scuola sia sede di uno dei festival del cinema più importanti del mondo è stata una felicissima, quanto inevitabile, coincidenza, che mi fa ripensare a una famosa frase del già citato Piaget: “Una buona pedagogia dovrebbe affrontare il bambino in situazioni in cui vive nel senso più ampio del termine: provare cose per vedere cosa succede, gestire oggetti, gestire simboli, porre domande, trovare le proprie risposte, conciliare ciò che trova in un’occasione con quello che trova in un altro contesto”. Sono parole che si attagliano magnificamente alla nostra esperienza.

Adesso però approfondiamo ancora un po’ il ragionamento. Se il punto precedente si fondava sul desiderio di uscire fuori dall’aula dello studente, quello di cui sto per parlare si muove, pur partendo dallo stesso punto, intorno a un concetto più arduo da sviscerare. Mi spiego. Trattare di cinema a scuola – e fare cinema – mi ha fatto ragionare sul concetto di ‘esclusione’. Gli allievi spesso vivono la scuola come un luogo di esclusione, piuttosto che (come nella scuola ideale dovrebbe essere) ‘esclusivo’. Esclusione fisica (dal mondo esterno), affettiva (dal mondo del gioco e della libertà) e lavorativa (la scuola, in particolare quella dell’obbligo, è per definizione un luogo che è fuori dal mondo del lavoro, anche se dovrebbe essere preparatorio ad esso). Ecco, il nostro laboratorio di cinema ci ha permesso di uscire da queste esclusioni e pensare in modo differente. Fare un documentario sul cinema (perché questo in due parole è LOCARNO 2) è stato un po’ come percorrere una strada che, attraverso la scuola e dentro la scuola, ci ha permesso di varcarne il confine, uscire, evadere (mi si permetta la metafora). In termini pedagogici abbiamo indagato nella memoria scolastica degli allievi per rintracciarvi gli elementi di cui si parlava prima. Anzi, la memoria in sé è stato l’ambito speculativo su cui abbiamo strutturato la terza scena – quella sul racconto – di cui vale la pena dire qualcosa in più. Abbiamo cercato di porre tanta attenzione alle suggestive riprese fatte all’interno della nostra aula magna, che poi altro non è che *L’Altra Sala* del Festival di Locarno. Questa scena è quella centrale del nostro documentario e non a caso è

messa al centro del film. La mia idea di raccontare la memoria del cinema attraverso le parole di un ragazzino e quella di Umberto di riecheggiare il cinema di Lars von Trier (in particolare parliamo di *Dogville*) si sono felicemente combinate. Nello specifico credo che gran parte della forza di questa scena stia dentro tre particolari: le parole roche, nasali e sognanti della voce narrante (un allievo), la faccia di un altro allievo che guarda in un binocolo immaginario (e che è diventata il fermo immagine icastico del documentario) e il luogo in sé, una sala cinematografica, che è anche un’aula magna (tra le altre cose condivisa con i colleghi e gli allievi del Liceo che ci sorge accanto). L’evocativa messa in scena dei luoghi del Festival (c’è Piazza Grande, il Cinema Rex, il Palacinema ecc.) ci ha permesso di mettere in atto la nostra strategia di fuga, se vogliamo riprendere la metafora di prima, e trasformare con *un coup de magie* l’esclusione dal gioco, dagli affetti, dal lavoro in un cuore che batte per la propria libertà.

Veniamo adesso allo stile da noi ricercato. Esso è il frutto di riflessioni e a volte anche di scontri tra me e Umberto; se alla fine però siamo giunti a condividere un risultato che ha appagato le nostre aspettative, devo dire anche grazie alla preziosa presenza di Mara Manzolini. Oggi il cinema è pervaso dalla bulimia di immagini frenetiche e smodate, a volte completamente inutili (penso all’ipertrofia di serie tv sulle piattaforme di streaming); ecco, noi abbiamo pensato – o meglio abbiamo sentito il bisogno – di ridurre all’osso la storia nella speranza che le immagini parlassero da sole. Le parole dei testi ovviamente ci sono, ma, a ben guardare, i luoghi in cui esse sono pronunciate per noi hanno la pretesa di rappresentare più che semplici complementi ad esse. Mi piace pensare al nostro documentario come a un lavoro di *cinema in sottovoce*. Né completamente parlato né completamente muto. Insomma, questa era la nostra ambizione di stile. Non so se ci siamo riusciti, ma queste erano le premesse, gli obiettivi. Quasi non fossero gli allievi a parlare, ma le loro anime a sussurrare, a narrarci di quante e di più profonde identità noi siamo fatti.

Al contrario della vita, il cinema riesce a fermare il tempo e i nostri personaggi. Imparare ad usarlo, ci ha aiutato (allievi e insegnanti) a costruire una memoria sulla quale appoggiare il nostro futuro, i nostri domani.